

IL SOGNATORE

Un racconto di
Cristian Mazzoni

Dunque. Stiamo parlando d' un sognatore.
Ce n'è ancora qualcuno sparso qua e là per il mondo.
In genere i sognatori non s'incontrano mai – semmai soltanto in sogno.
Il nostro sognatore, come tutti i sognatori, aspettava.
Che cosa? – direte voi.
Che qualcosa capitasse.
Aspettava qualcosa. E ogni giorno aspettava una cosa diversa.
Neppure lui avrebbe con precisione saputo indicarvi che cosa.
Si sedeva su una panchina e osservava la gente passare.
Osservava dalla propria finestra di casa le finestre di altre case e la gente dietro a quelle finestre.
Osservava e immaginava.
Immaginava la loro vita, dentro quelle case, e il loro lavoro, fuori da quelle case, e i loro sogni, dentro alle loro teste.
Li conosceva bene, anche se non s'erano mai incontrati.
Li conosceva meglio di quanto essi stessi si conoscessero – ma questa, forse, era soltanto la presunzione d'un sognatore.
Sapeva i loro orari, i loro gusti. Da un bavero rialzato indovinava un incontro mal riuscito, da uno sguardo smarrito il sogno di una notte insonne.
La gente non si vede dal di fuori, non conosce i propri tic, le proprie manie.
Ci sono gesti istintivi, che compiamo senza avvedercene, ma che sono la precisa conseguenza di un nostro stato d'animo.
Lui conosceva quei gesti – o aveva la presunzione di conoscerli.
Il mondo era una mappa da decifrare.
E lui ne sapeva il codice.
La sua giornata seguiva regole fisse: al mattino si sedeva innanzi l'alba al parco, su una panchina.
Consumava lì la sua colazione – croissant e tè freddo.
Verso le dieci faceva una lunga passeggiata per il corso principale.
Poi andava in libreria – non, come tutti, per comprare un libro, ma per guardare la gente mentre dà un' occhiata qua e là, a questo e a quello, sino a scegliere il libro giusto o a non sceglierne alcuno affatto.
Gli piaceva lo sguardo pensoso, perduto nei meandri delle parole, negli anfratti del discorso. Gli piaceva l'unghia mordicchiata nella concentrazione, la fronte corrugata, la mano passata nei capelli lentamente: una due tre quattro volte..... sempre più lentamente..... Sino a quell'attimo in cui tutto diventa chiaro, limpido, cristallino..
Lavorava di notte, quando gli altri dormivano. E di giorno, quando gli altri lavoravano, non riposava, ma li osservava.
Non dormiva mai, ma sognava sempre.
Il segreto per un sognatore è quello di evitare accuratamente di vivere.
Sì, mangi, bevi, dormi, come tutti - lavori per poter mangiare, bere, dormire, come tutti: altrimenti non avresti un'esistenza.
Ma non devi mai dare troppa materia alla tua vita, altrimenti il tuo sguardo s'accorcia e i tuoi polmoni di sognatore non possono più respirare.

Ad esempio: tu non conosci questa persona, questa ragazza qui che sta passando ora davanti a te, non sai il suo tono di voce, la cadenza della sua voce, ma lo puoi immaginare....

Dal suo portamento immagina il portamento della sua voce, dal suo sguardo, dal modo con cui ora porta la mano alla testa a ravviarsi i capelli, dalla delicatezza con cui compie questo semplice gesto istintuale, indovini il suo carattere.

Indovini che ha un carattere come il tuo e se un giorno l'incontrassi, se un giorno soltanto tu la potessi incontrare.....

Allora i vostri cuori si unirebbero, così come le vostre anime, e le due metà della mela si ricomporrebbero – come si suole dire.

Ma poniamo ora tu senta la sua voce: una voce gracchiante, stridente, insopportabile.

E supponiamo tu la senta disquisire col tale o il tale altro di questo o quello.

Che rimarrebbe al tuo sguardo da vedere?

Niente.

Che profumi potresti respirare? Quali incensi? Quali salsedini di mari perduti?

Avresti visto tutto e respirato tutto.

Il mondo non sarebbe null'altro oltre a quello che è. E il tuo sguardo non potrebbe andare oltre la parete del tuo soggiorno.

Ma tu per te vuoi di più – non una vita, ma mille vite. Non un cielo, ma mille cieli.

E mille mari. E mille soli diversi per ogni giorno di questa tua vita.

Vivere mille vite ha un prezzo: non viverne nessuna. Questo è il prezzo che il sognatore paga per continuare a sognare: stare eternamente sulla soglia della vita, nell'anticamera d'ogni dolore ma anche d'ogni piacere, dove il dolore non è ancora dolore e il piacere non è ancora piacere.

Questo prezzo è troppo grande per molti di noi, ma per il sognatore troppo grande sarebbe la rinuncia alle sue mille vite (mai vissute).

Dunque questo era il nostro sognatore prima di allora.

Ma che ne sarebbe del nostro sognatore se un giorno i suoi sogni bussassero alla sua porta, se i volti acquistassero una voce, se le parole trovassero una bocca?

Che ne sarebbe, dico, se questo non gli capitasse in sogno, ma per davvero?

Questo è quello che gli è capitato.

C'era una ragazza che attraversava ogni giorno alla stessa ora il parco.

C'erano molte ragazze che attraversavano ogni giorno il parco alla stessa ora – e lei era una di queste.

C'erano anche molti ragazzi e donne di mezza età e signori.....

Lui conosceva lei come conosceva ciascuno di loro.

E li conosceva tutti allo stesso modo, cioè in sogno.

In sogno lei si chiamava Chiara, come chiari erano i suoi occhi e chiaro il colore dei suoi capelli.

In sogno aveva un fratello di nome Benito e prendeva ripetizioni di canto.

In sogno sognava di fare l'attrice e di recitare in un film di B.

In sogno (nel sogno di lei) B. non era già morto.

Il nostro sognatore era dunque quel mattino sulla sua panchina, al parco, come ogni mattina della sua vita da quando poteva ricordarsi, sognando d'intavolare un discorso circa la soggettività del bello col pittore baffuto che or ora intingeva il pennello nella tavolozza, lì in fronte a lui, all'altro capo della strada, ed ecco che questa ragazza - a cui quel giorno non stava pensando affatto, si noti bene -, si siede al suo fianco, sulla *sua* panchina.

Questo non può non turbare un sognatore.

Quante volte aveva sognato che quella ragazza si sedesse proprio lì, al suo fianco, e quante volte aveva sognato di rivolgerle la parola – quanti discorsi avevano fatto, e quante passeggiate lungo sentieri solitari....?

Ma ora lei era lì, non il sogno di lei: lei in carne ed ossa.

Ora avrebbe potuto parlarle e lei avrebbe potuto rispondergli.

Questo solo pensiero lo terrorizzò.

Temeva il suono della sua voce, prim'ancora che le parole che avrebbe potuto pronunciare.

Sperò che lei non dicesse nulla: lui, per parte sua avrebbe senz'altro taciuto.

Ma così non fu.

Lei sembrava pensare a tutt'altro: scorreva un'agenda, si frugava in borsa – poi, d'un tratto, se ne uscì con quella frase:

“Scusa, sai l'ora?”.

Lui fu preso in contropiede – perché la realtà, a differenza dei sogni, ci prende sempre in contropiede.

Incespicò nelle parole, poi cercò l'orologio e le disse l'ora.

Lei lo ringraziò e gli sorrise, tornando repentinamente ai propri pensieri.

Per lei quella frase era stata un nonnulla – come mordicchiarsi un labbro leggendo il giornale o tirare lo sciacquone dopo essere stata in bagno. Probabilmente lo fece senza porci neppure mente, come quando si fa qualcosa essendo presi da altro.

Ma per lui era diverso: quella frase era tutto.

Quella frase aprì un mondo e ne squartò un altro.

Innanzitutto: il tono della sua voce.... Quel timbro rauco, cadenzato...

Questa non era la sua voce.

Che fine aveva fatto quel tono suadente, quella voce melodiosa, leggermente acuta?

E poi: le parole.

Perché aveva chiesto l'ora?

Forse aveva un appuntamento?

Ma allora era fidanzata?

E dov'erano finite le lunghe giornate solitarie davanti alla finestra o al tepore del camino, le pagine di monologhi consegnati al diario del cuore, i sogni?

Ora lei non era più lei.

E chi era?

Il mondo di gomma del nostro sognatore vacillò e lui con esso.

Un'ultima cosa.

Andandosene, quella prima mattina, lei gli sorrise, dicendogli:

“Ciao”.

Sentiva ancora il suono della sua voce, qui, nel suo cervello: “Ci – a – o”.

Avrebbe voluto essere ignorato, tralasciato, come parte dell'arredo, come un albero, una roccia...

Invece lei lo salutò.

Quel giorno si rese conto per la prima volta nella sua vita di non essere parte dell'arredo.

Si rese conto che poteva essere visto così come poteva vedere.

La sua unica ambizione sino ad ora era stata quella d'essere ignorato – una cosa così modesta, non chiedeva altro: un'inezia, stare in un cantuccio, osservare in silenzio - e ora, d'un tratto...

Decise che il giorno seguente non sarebbe fuggito.

Non avrebbe fatto la parte del topo, cioè non avrebbe lasciato a lei la parte del gatto, no: quella era da sempre la *sua* panchina e nessuno l'avrebbe mai sfrattato di lì, neppure lei.

Nessuno può sfrattare un sognatore dai suoi sogni – mai.

Così si disse e così fece.

Lei il giorno dopo passò, alla stessa ora, con lo stesso passo rapido di chi teme un ritardo o vuole anticipare il ritardo di qualcun altro (“ma questo non è il suo caso – o, almeno, non lo era fino ieri”, disse fra sé il nostro sognatore).

Passò e quand'era quasi passata, d'un tratto si voltò e gli sorrise – ancora, come il giorno prima....

Non potete immaginare che cosa provò il nostro sognatore in cuor suo: fu come se una coltellata lo avesse trafitto in quel preciso momento da parte a parte....

Lei lo vedeva: anche oggi l'aveva visto.

E anche domani, forse, e dopo domani, e il giorno dopo ancora, avrebbe continuato a vederlo....

Non c'era più scampo per lui.

Non fraintendete: non che la ragazza non suscitasse in lui qualche interesse, qualche curiosità.

Non che fosse brutta.

Era anch'egli un uomo, per quanto un sognatore...

Solo che i sognatori hanno bisogno di ali e gli uomini di piedi e lui, fra le ali e i piedi, da buon sognatore, preferiva le ali.

La ragazza passò guardando dritto avanti a sé, ma poi si voltò e gli sorrise accennando un saluto.

D'ora innanzi ogni suo gesto sarebbe stato gravato da questa tara: lei sapeva d'essere osservata. E, quando si sa d'essere osservati, non si è più totalmente se stessi.

Questo lui lo sapeva.

Il giorno seguente lei, contro ogni aspettativa del nostro sognatore, andò dritta verso di lui e gli si sedette accanto. Andò con la decisione d' un treno in marcia.

Non era una ragazza timida.

Esordì dicendo: "Toglimi una curiosità: perché sei sempre qui?"

E' da mesi che ti vedo seduto qui, sempre allo stesso posto, alla stessa ora."

Lei, dunque, lo aveva sempre notato, ancor prima che lui si avvedesse che lei lo aveva notato...

Aveva dunque sempre finto?

Le rispose:

- In effetti è vero: sono sempre qui.
- "Sempre" da quando?
- Da "sempre".
- Sei nato qui?

Lo disse sorridendo.

Lui le rispose sorridendo:

- No, ma quasi.
- Mia madre si sedeva qui quando aveva le doglie.

Non era vero: s'era inventato tutto di sana pianta – quella battuta gli era uscita di bocca con una naturalezza che si meravigliò di se stesso. Riusciva a darsi un tono – anche nella realtà, non soltanto nei suoi sogni. E questo solo pensiero bastò a metterlo di buon umore. Lei, però, gli teneva testa:

- Interessante: e quando ha smesso di avere le doglie?
- Vuoi dire: quando sono nato?
- Sì, diciamo che è un modo per chiederti quanti anni hai. Sai, hai un'età indecifrabile. E io me ne intendo. Io indovino sempre l'età delle persone. Ci azzecco con un margine di tre-quattro anni.
- Tu quanti anni mi dai?
- Non lo so, sennò non te lo chiederei.

Parlarono. Lui smise di cercare di darsi un tono che non aveva – anche se spesso ci ricascava, come uno che ormai ha un vizio. Lei era simpatica. Non era solitaria. Non era un'amante dei libri di poesie, né dei libri in generale, ma era simpatica. Era bello parlare con lei. Faceva la parrucchiera. Non le piaceva il suo lavoro, ma le piaceva parlare con la gente e facendo il lavoro che faceva poteva farlo senza sembrare una rompiscatole.

Sapeva tante storie sulla gente e le sue storie, a differenza di quelle del nostro sognatore, erano vere – anche, se, lo sappiamo, passando una storia vera di mano in mano, ben poco in quella storia rimane di vero alla decima o undicesima mano. – e a questa posizione, in genere, si collocano i pettegolezzi da parrucchiere.

Si chiamava Sara, cioè "principessa". Lo disse in un tono orgoglioso: Sara, cioè "principessa".

- E tu come ti chiami? domandò a lui.
- Ha qualche importanza?

- Credo di sì.
- Tu che nome mi daresti?
- Quale nome ti piacerebbe avere?
- Non ci ho mai pensato, per la verità, ma non il mio, senz'altro.
- E quale sarebbe questo tuo orribile nome?

Lui le disse il nome e lei gliene diede un altro.

Si dissero altre cose, poi lei d'un tratto guardò l'orologio – quel giorno ne aveva uno al polso.

Guardò la strada.

Continuarono a parlare.

Ma ora lei guardava la strada: evidentemente stava aspettando qualcuno.

Quel qualcuno arrivò: era un giovanotto di bell'aspetto, pressappoco dell'età di lei. Salutò il nostro sognatore senza troppi complimenti e corse incontro al giovanotto. Si baciarono – non sulla bocca: sulla guancia. Lei era palesemente felice di vederlo.

Il nostro sognatore rimase solo, sulla sua panca.

I due si allontanarono a braccetto.

Per un attimo aveva desiderato di non essere più un sognatore, ma uno come tutti, che ha quello che hanno tutti, né più, né meno.

Per un attimo desiderò che quella ragazza restasse lì, con lui – per sempre.

Ma fu soltanto un attimo.

Dimenticò quella ragazza.

Si perse in altri sogni e in altre parole mai dette né ascoltate.

Ciò sino al giorno dopo, quando tornò sulla solita panchina, alla solita ora.

Aspettava quella ragazza: non il sogno di lei, ma lei.

Pensava che non sarebbe tornata o che, passando, si sarebbe limitata a salutarlo con un cenno di capo.

Lei ha già una vita – si disse.

E chi ha una vita non ne vuole un'altra.

Lei tornò.

Non quella mattina, ma la mattina dopo – forse c'era una qualche arte in questo, pensò lui.

Era in anticipo sul suo solito orario.

Gli disse, sedendosi al suo fianco:

- Chi stai aspettando?
- Non me l'hai ancora detto.
- E tu?
- Io nessuno. Lo dici per l'altro giorno?

Lui annuì.

- Era mio fratello. Non lo vedo quasi mai. Lui sta ancora coi miei.

Gli ripeté la domanda:

- Allora: tu chi aspetti?
- Non lo so. Per la verità non aspetto nessuno. Guardo la gente passare e basta. Mi limito a guardare e ad immaginare.
- Immaginare cosa?
- La loro vita: dove vanno, cosa pensano. Il mondo passa qui, davanti ai miei occhi, ogni giorno. Loro passano e io resto.
- E come ti mantieni?
- Lavoro – di notte.
- Scusa se sono indiscreta, ma che lavoro fai?
- Guido i tram.
- E quando non guidi i tram e non osservi la gente passare cosa fai?
- Niente. Leggo. Penso.

- E, oltre a leggere e pensare?
- Niente.
- Sei il tipo più strano che io abbia mai conosciuto.

Vuoi dirmi che tu non conosci nessuno, non parli con nessuno, non ami nessuno?

- Sì, in un certo senso. Ma in un altro senso conosco tutti quanti, parlo con tutti quanti, amo tutti quanti.
- Che linea fai – di tram, dico?

Sara cambiava discorso con una rapidità che al nostro sognatore tutto sfuggiva di mano: quando pensava di avere le redini del discorso ben salde nel suo pugno, ecco che tutto scivolava via, verso altri lidi. E lui si trovava sempre fuori posto, incespicava nelle parole, come i bambini, arrancava goffamente. Ogni volta che riusciva a darsi un tono, ogni volta che riusciva a fare un discorso serio come nei suoi sogni, ecco che tutto sfumava in una banalità...

Il fatto strano è che tutto questo gli piaceva. E anche Sara gli piaceva, anche se non era la ragazza che avrebbe mi sognato.

Il giorno dopo lei venne in anticipo, come il giorno prima. Lui le domandò:

- Sei in anticipo anche oggi?
- Ormai ho preso l'abitudine di svegliarmi prima.

Poi aggiunse, sorridendo:

- Allora, chi aspetti oggi?

Diceva le cose in una maniera che il nostro sognatore non sapeva se doversi risentire o, al contrario, sentirsene onorato. Rispose:

- Nessuno. Io non aspetto mai qualcuno, lo sai.
- Facciamo così. Domani aspetterai me.

E poi andremo a fare shopping. Domani è il mio giorno libero.

O andremo al cinema, se vuoi.

Il nostro sognatore cadde dalle nuvole. Non aveva mai fatto un invito ad una ragazza e non era mai stato invitato da una ragazza, con la differenza che la seconda cosa gli era capitata in sogno, la prima nemmeno in sogno.

Ma ne fu lusingato.

Il giorno dopo il nostro sognatore fece una cosa che non avrebbe mai pensato di poter fare: arrivò con un leggero ritardo. Lo fece a bella posta. E la trovò lì, seduta sulla *sua* panchina – ad aspettarlo. Ad aspettare *lui*.

La trovò bella come non l'aveva mai vista prima – più probabilmente la vide solamente con un altro occhio.

Per tutto il giorno passato, dopo che s'erano lasciati, una strana sensazione lo accompagnò.

Sino ad ora.

E' strano per un sognatore pensare che qualcuno ti pensi.

E' strano pensare che qualcuno ti aspetti.

E' strano non considerarsi un pezzo di vetro che nessuno vede – sin quando qualcuno non ci va a sbattere addosso.

Quella giornata fu strana. Ma è difficile rendere l'idea di quanto fu per lui "strana". Percorrere la strada in compagnia, parlando con qualcuno era strano. Non sentire soltanto l'eco della propria voce era strano.

Entrare nei negozi e vedere la commessa che arriva e guarda lei e le fa vedere un vestito, e lei lo indossa e ti chiede com'è – lo chiede *a te*, girando su se stessa per farti vedere meglio.

Passeggiare non guardando il mondo, ma guardando il mondo racchiuso negli occhi di qualcun altro che guardano i tuoi occhi.....

Avrete capito che il nostro sognatore s'era innamorato.

E questa per lui non era una novità.

Salvo non conoscere ancora i dettagli dell'amore – spesso non piacevoli, come le cene di rito a casa dei suoi di lei, le presentazioni, gli onomastici da ricordare, i compleanni, gli anniversari...

Quel giorno lei gli disse:

- Perché non mi hai chiesto di uscire?

Un altro me lo avrebbe chiesto già il terzo giorno.

- Non te l'ho chiesto perché volevo continuare a sognarti.

Lei si stupì di questa risposta. Per la verità non comprese cosa lui intendesse dire.

Ma non si fece troppe domande e non ne fece troppe a lui.

Pensò che fosse un ragazzo timido, tutto qui. E per questo le piaceva – *anche* per questo.

Il nostro sognatore sognò ancora. Sognò di Sara. Sognò come fossero fatti i suoi piedi - vi parrà strano ma sognò proprio questo.

E sognò il suo ombelico.

Sognò anche altre cose – perché il nostro sognatore, nonostante tutto, era anche un uomo.

Poi ciascuno di quei sogni si confrontò con la realtà. Ed in verità qualche volta la verità superò il sogno.

Alla fine non c'era più niente da sognare in Sara.

Dopo che s'era denudata del suo corpo e del suo spirito, dopo che s'era lasciata sezionare palmo a palmo, dentro e fuori, nulla in lei restava che potesse più sorprenderlo: tutto quello che poteva vedere l'aveva già visto.

Sara fece un errore ad innamorarsi d' un sognatore e pagò caro il suo errore.

E' difficile da credere, ma questo genere di persone, i sognatori, questi sognatori apparentemente così innocui, disarmati e disarmanti come bambini, in verità possono essere molto peggiori degli altri.

Lui la tradì.

E lei continuò ad amarlo.

Lui la tradì senza tradirla mai e amò mille altre donne senza amarne nessuna.

La ferì, senza volerlo.

Si sarebbe sentita meno ferita se lui l'avesse tradita veramente, così avrebbe avuto un pretesto per fargli una scenata e poi fare a botte e casomai fare alla fine la pace.

Ma il sognatore è veramente la persona più buona che esista.

E quando ferisce lo fa sempre senza volerlo.

Fosse per lui non farebbe del male neppure ad una mosca.

Lui era un sognatore.

E ogni volta che lei lo guardava negli occhi se ne rendeva conto – avrebbe voluto ucciderlo, ma poi, i suoi occhi....

Lei non era una sognatrice.

Lo amava, ma lo lasciò.

Lui l'amava, ma la lasciò andare.

Ciascuno dei due lasciò un pezzo del proprio cuore in quello dell'altro.

Passarono i giorni, e anche gli anni.

E le notti.

Sorsero e tramontarono nuovi soli.

Un giorno lui era ancora lì, sulla *sua* panchina – come sempre.

Molti mondi erano passati davanti ai suoi occhi, per quella strada.

Molti volti erano invecchiati davanti ai suoi occhi, su quella strada.

Lui stesso era invecchiato nel corpo, ma non nell'animo – perché in verità lui, a differenza degli altri, non era mai cresciuto.

Quel giorno si sedette al suo fianco una donna.
Non l'aveva mai vista prima – ma i suoi occhi ricordavano d'aver visto.

Lei lo guardò e gli disse:

- Stai ancora aspettando?

Lo disse sorridendogli.

E lui rivide nel suo sorriso quello che lei non era più.

La vide bellissima, come allora.

Lei lo guardò, poi aggiunse, in tono ironico ma non troppo:

- Non è che stai aspettando me?

Perché, vedi, io è un po' che t'aspetto....

- Quanto?

- Dieci anni – forse anche un po' di più.

- Sono già passati dieci anni?

- Sì.

Era lei.

Come allora.

Lei.

E lui?

Lui era ancora lui?

Gli uscì dalla bocca una frase, come allora.

Era come se ce l'avesse avuta dentro da un po' di tempo ormai e ora era uscita fuori – da sola.

- Sai, ti ho sognata.

Non mi vergogno a dire che ho sognato soltanto te da quando te ne sei andata.

Era sincero.

Lei disse in tono serio – molto serio:

- Io non sono un sogno. E non voglio esserlo.

- Lo so.

Anche lui lo disse in tono serio – molto serio.

Non sappiamo come questa storia andrà a finire.

Non lo sa neppure il nostro sognatore.

A questo punto sarà sorta anche a voi una curiosità: chissà che cosa sarebbe successo se il nostro sognatore avesse incontrato una sognatrice come lui - e di sognatrici ce ne saranno per certo al mondo (noi ne sappiamo qualcosa, ma questa è un'altra storia)?

Niente. La verità è che non sarebbe successo niente – perché i sognatori si possono incontrare fra loro solo in sogno, mai nella realtà.

Il sognatore ha bisogno di qualcuno che sia il suo opposto per non inciampare nei propri passi e chi non è un sognatore ha bisogno di qualcuno che gli insegni a vedere più in là d' un palmo dal proprio naso – perché anche quello che non c'è potrebbe esserci, se soltanto facessimo uno sforzo per vederlo.

Tutti abbiamo bisogno di quello che non siamo.

E i sognatori non fanno eccezione.

Ai sognatori.

A quelli che lo sono stati.

PER CONTATTI CON L'AUTORE SCRIVERE AL SEGUENTE INDIRIZZO E-MAIL:

crismas5@virgilio.it

O TELEFONARE AL:

3335022740